

I.

Se in quei giorni del maggio duemilaquattro foste capitati a Savona, mi avreste trovato seduto ai tavolini del bar *Atene*. Se aveste chiesto di Remo Parodi, però, nessuno o quasi dei pochi avventori mi avrebbe indicato. Magari avreste potuto domandare dello scrittore, anche se non era piú il mio mestiere, ammesso che lo fosse mai stato. In ogni caso sareste dovuti passare esclusivamente tra le quattro e le cinque del pomeriggio per incontrarmi.

Immagino sareste dovuti venire apposta, perché all'epoca il turismo sfiorava appena Savona, città che nasconde un'inquietudine marinaresca sotto le apparenze sabaude: da ragazzo non vedi l'ora di andartene e solo qualche anno piú tardi non perdi l'occasione per tornarci.

Io, comunque, non ero nelle condizioni di andare da nessuna parte. Avevo troppo bagaglio con me. Gli anni, invece, non erano molti, ventiquattro, ma non avreste potuto indovinarli a prima vista. Da un bel po' di tempo a quella parte i pochi sconosciuti con cui avevo a che fare mi guardavano con il sussiego o l'indifferenza che si rivolge a un quarantenne senza né arte né parte.

Se foste arrivati soltanto un paio di settimane prima non mi avreste trovato, perché non uscivo quasi mai di casa e di certo non per andare al bar. Anche adesso mi concedevo solo un'ora d'aria al giorno. Compivo lo stesso tragitto da casa al bar e viceversa, non piú di trecento metri.

Camminavo a capo chino, evitavo gli sguardi, attraversavo solo con il verde, e se incontravo un'altra persona sul marciapiede mi fermavo per cederle il passo.

In ogni caso non avreste avuto difficoltà a riconoscermi. Ero quello infagottato nella tuta nonostante il caldo, le scarpe sformate e l'espressione di chi non si aspetta più nulla dalla vita.

Se aveste voluto sapere come erano andate le cose, e della mia malattia, sareste però rimasti delusi, perché non avrei avuto risposte. Ero disavvezzo alle parole, dopo mesi di quasi totale silenzio.

Da che cosa dovevo guarire? Da cinquanta chili in eccesso. E da me stesso.

Il bar *Atene* era nascosto in un vicolo pedonale dietro il mio vecchio liceo, cento metri di selciato sconnesso tra il retro dell'edificio scolastico e un angusto quartiere popolare risparmiato da riqualificazioni urbanistiche e speculazioni. Le case si limitavano a cadere a pezzi. Non c'erano fiori alle finestre, tranne sul terrazzino di una coppia che si era appena trasferita lí. Mi piaceva alzare gli occhi e ammirare i gerani, colpo di rossetto contro le facciate scrostate.

Nei bar ho trascorso buona parte della mia vita da adulto, che cominciò quando mi resi conto che, poiché ero dovuto diventare uomo in fretta e furia, sarei rimasto in qualche modo ragazzo per sempre.

Ai tempi del liceo ci andavo per fare i compiti: il vociare delle stoviglie e quel continuo andirivieni di sottofondo mi facevano credere che il mondo continuasse anche senza la mia partecipazione, e che in fondo non stessi sprecando la mia gioventú sui libri. Quanto a studiare, preferivo svegliarmi un'ora prima la mattina e leggere a letto. All'università, sceglievo i bar per scrivere. Per manuali e libri

di testo rimaneva il letto, che però non era più quello vegliato dai poster della cameretta.

Con il senno di poi, non poteva che svolgersi ai tavolini di un locale quello che in seguito avrei chiamato il mio periodo di convalescenza. All'epoca mi pareva solo un modo diverso di far passare il tempo. Erano i rimasugli di quel misto di calvinismo, senso di predestinazione e orgoglio contadino che mi aveva portato per anni a lavorare, studiare, scrivere e investire in progetti collaterali per poi fondere il motore e rimanere in panne a osservare gli altri sfrecciare da tutte le parti. Alla fine avevo capito che il calvinismo non era la mia religione.

Mi ritrovavo assieme a un'altra dozzina di habitués e a un cane pezzato di nome Diabolo. Per uno strano caso del destino, o per il magnetismo di certi luoghi, erano tutti naufraghi alla ricerca di un'isola deserta dove far riposare le ossa al sole. Una congrega di reduci da un personale inferno che si godevano il purgatorio. Chiacchieravano, raccontavano storie, bevevano caffè, risolvevano i problemi del mondo. Io mi limitavo ad ascoltare e, credetemi, era molto di più di quello che avevo fatto negli ultimi mesi.

Nessuno faceva domande personali per non riceverne a sua volta: che fosse penale o morale, avevamo tutti la fedina macchiata.

Sembrava che potesse andare avanti così per sempre, in quel limbo in cui in fondo nessuno ti chiedeva niente, se non di guarire, finché una volta non commisi l'imprudenza di fermarmi più del solito a godermi il pomeriggio che svaporava in una di quelle infinite sere primaverili, quando ti rendi conto che casa è l'ultimo posto in cui vorresti tornare.

Fu quella sera che conobbi Margherita.

Non chiedete mai di lei. Finireste per innamorarvi.